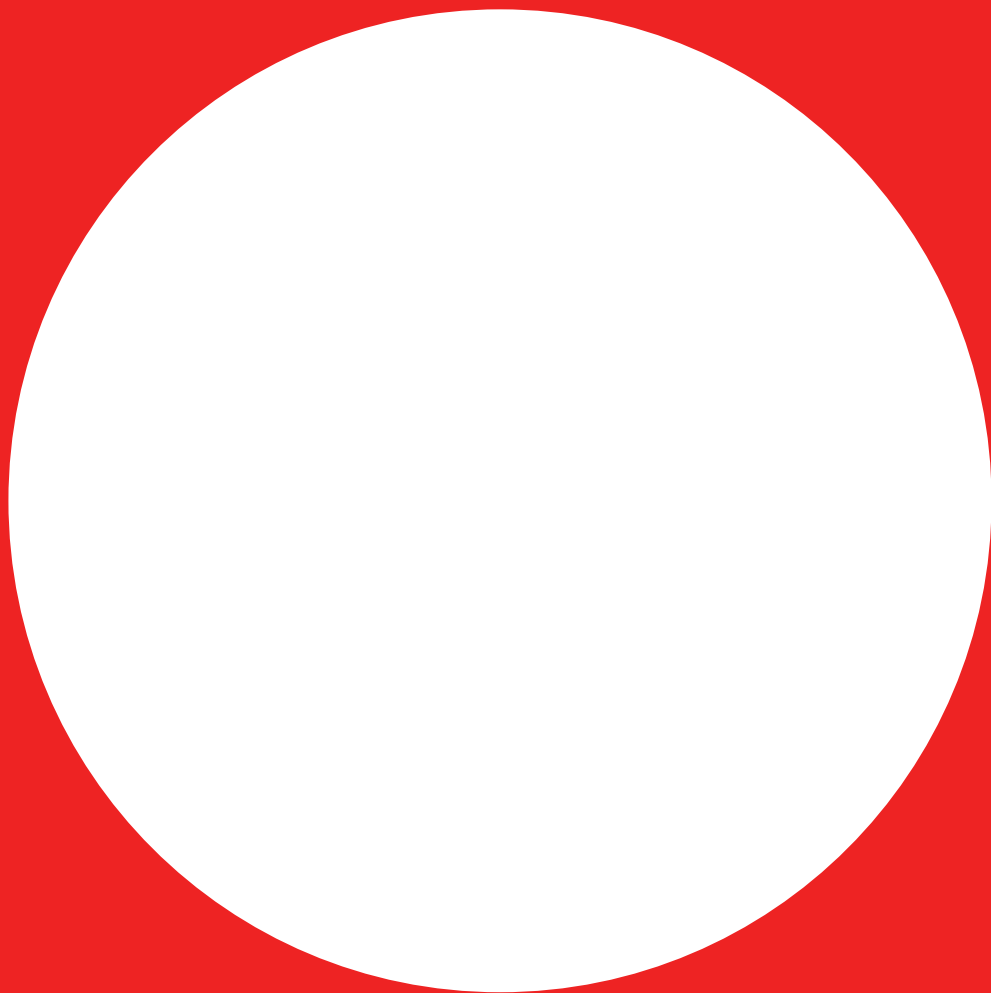


**Nuovi paradigmi spaziali
per il carcere di Secondigliano**

a cura di
Francesco Casalbordino
Sara Riccardi



Federico II University Press

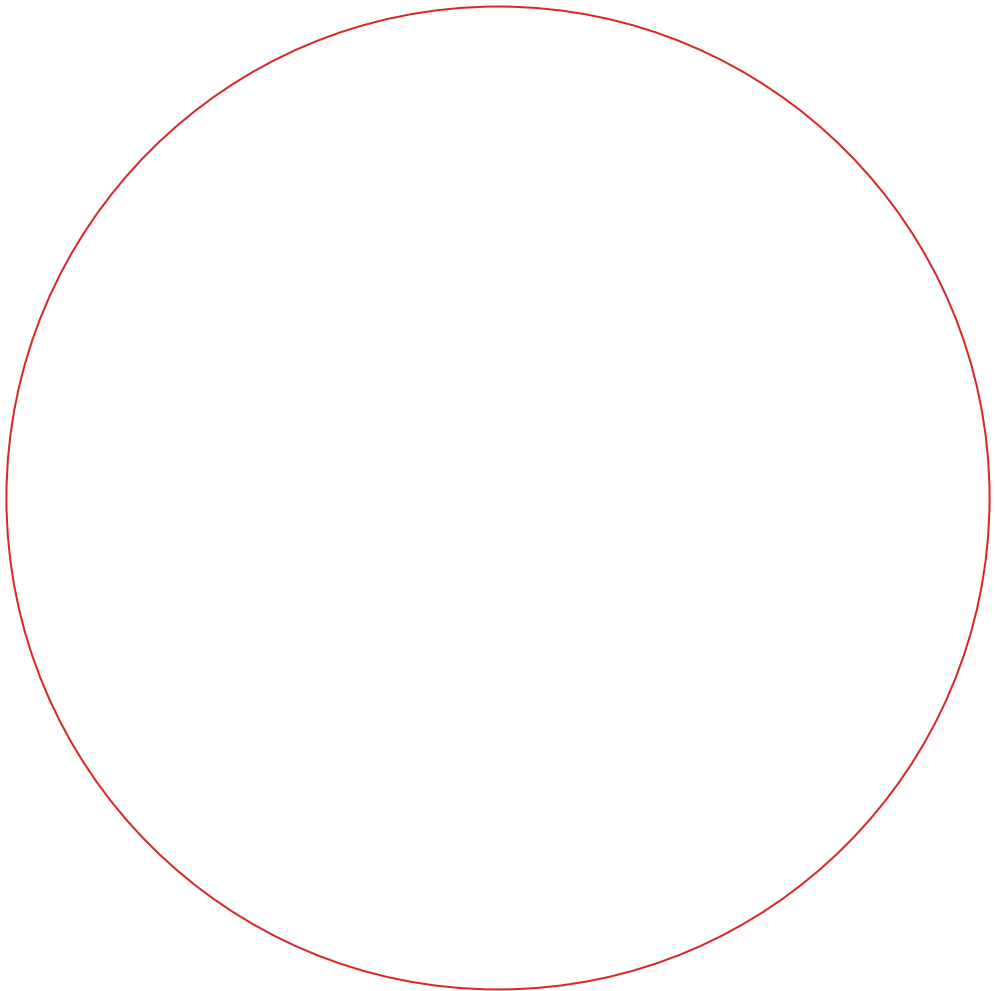


fedOA Press

ISBN 978-88-6887-141-3
DOI 10.6093/978-88-6887-141-3

**Nuovi paradigmi spaziali per il
carcere di Secondigliano**

a cura di
Francesco Casalbordino
Sara Riccardi



Federico II University Press



fedOA Press

ISBN 978-88-6887-141-3

DOI 10.6093/978-88-6887-141-3

Nuovi paradigmi spaziali per il carcere di Secondigliano / a cura di Francesco Casalbordino, Sara Riccardi. – Napoli : FedOAPress, 2022. – 118 p. : ill. ; 23 cm. – (Teaching Architecture ; 8).

Accesso alla versione elettronica:

<http://www.fedoabooks.unina.it>

ISBN: 978-88-6887-141-3

DOI: 10.6093/978-88-6887-141-3

collana

TeA / Teaching Architecture

edizioni

Federico II University Press, fedOA Press

direttore

Ferruccio Izzo, Università degli Studi di Napoli “Federico II”

comitato scientifico

Renato Capozzi, Università degli Studi di Napoli “Federico II”

Luigi Coccia, Università di Camerino

Francesco Collotti, Università degli Studi di Firenze

Isotta Cortesi, Università degli Studi di Napoli “Federico II”

Angela D’Agostino, Università degli Studi di Napoli “Federico II”

Lorenzo Dall’Olio, Università di Roma Tre

Paolo Giardiello, Università degli Studi di Napoli “Federico II”

Massimo Ferrari, Politecnico di Milano

Luca Lanini, Università di Pisa

Carlo Moccia, Politecnico di Bari

Giovanni Multari, Università degli Studi di Napoli “Federico II”

Camillo Orfeo, Università degli Studi di Napoli “Federico II”

Lilia Pagano, Università degli Studi di Napoli “Federico II”

Marella Santangelo, Università degli Studi di Napoli “Federico II”

Andrea Sciascia, Università di Palermo

Michele Ugolini, Politecnico di Milano

Margherita Vanore, IUAV

Federica Visconti, Università degli Studi di Napoli “Federico II”

redazione

Alberto Calderoni, Università degli Studi di Napoli “Federico II” [coordinamento]

Luigiemanele Amabile, Francesco Casalbordino, Gennaro Di Costanzo, Ermelinda

Di Chiara, Cinzia Didonna, Roberta Esposito, Maria Masi, Francesca Talevi, Vincenzo

Valentino, Giovangiuseppe Vannelli

© 2022 FedOAPress – Federico II University Press

Università degli Studi di Napoli Federico II

Centro di Ateneo per le Biblioteche “Roberto Pettorino”

Piazza Bellini 59-60

80138 Napoli, Italy

<http://www.fedoapress.unina.it/>

Published in Italy

Prima edizione: maggio 2022

Gli E-Book di FedOAPress sono pubblicati con licenza

Creative Commons Attribution 4.0 International

Indice

7.	Introduzione dei curatori	
11.	Il carcere architettura complessa	<i>Marella Santangelo</i>
19.	Il Laboratorio di Sintesi Finale	<i>Marella Santangelo, Mario D'Aniello, Flavia Fascia, Francesca Ferretti, Guglielmo Trupiano, Ferdinando Musto</i>
	Il progetto per il carcere	
35.	Quaranta ettari di detenzione	<i>Sara Riccardi</i>
43.	Un'attrezzatura pubblica aperta alla città	<i>Francesco Casalbordino</i>
65.	Il progetto impossibile: lo spazio dell'affettività in carcere	<i>Antonella Barbato</i>
76.	3mq: si può progettare una cella?	<i>Sara Riccardi</i>
	Contributi	
85.	L'esecuzione penale e il luogo del carcere	<i>Monica Amirante</i>
93.	Il carcere da dentro	<i>Lucia Castellano</i>
101.	Città e carcere, derive urbane, confinamenti sociali e periferie penitenziarie	<i>Corrado Marcetti</i>
107.	Il carcere tra il dentro e il fuori	<i>Anita Rubino</i>
113.	Best practice: un sogno chiamato Polo Universitario Penitenziario	<i>Giulia Russo</i>
117.	Bibliografia	

Un'attrezzatura pubblica aperta alla città

Francesco Casalbordino

Qualsiasi vicenda umana, non ultima quella della reclusione e del controllo, costruisce una trama complessa all'interno dello spazio della città. Come afferma Aldo Rossi, la città «è fatta di tanti piccoli esseri che cercano una loro sistemazione e insieme a questa, tutt'uno con questa, un loro piccolo ambiente più confacente all'ambiente generale»¹. La costruzione di questo ambiente comune è un'azione dal valore altamente simbolico come testimonia il sistema di riti e azioni alla base della fondazione di una nuova città che comportano l'istituzione non solo della città fisica, ma anche di una collettività – la cittadinanza – accomunata da un insieme di regole unanimemente accettate. Il mancato rispetto di una di queste regole comporta la necessità da parte della cittadinanza di inventare modalità attraverso cui isolare il cittadino deviato.

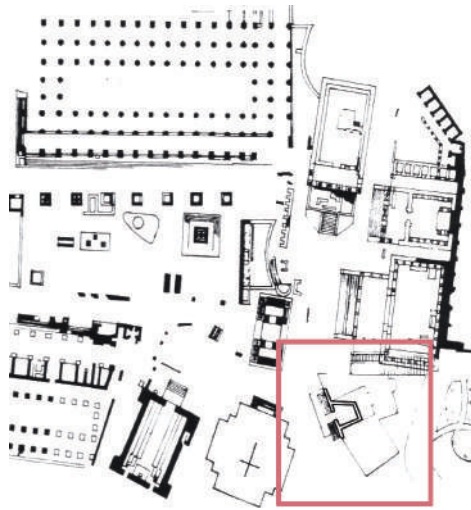
Nascono così differenti modelli detentivi, sviluppatisi sempre a partire da una determinata volontà politica, che lo Stato riporta infine in forma spaziale e situa diversamente rispetto al confine della città. Porre l'attenzione sulle modalità in cui storicamente gli spazi della detenzione sono stati collocati rispetto ai centri urbani e alle diverse idee di “centro” e “margine”, consente di ricostruire le ragioni alla base dell'attuale edificio-carcere.

Al fine di illustrare il complesso rapporto tra carcere e città si prendono in considerazione due esempi paradigmatici, il Carcere Mamertino nella Roma antica e il modello del Panottico della società illuminista, per arrivare infine alla situazione contemporanea, a cui è possibile ricondurre, tra gli altri, il caso del carcere di Secondigliano. A partire dai progetti portati avanti nel laboratorio, si individuano infine alcuni temi fondamentali che intervengono nella progettazione di una relazione tra due mondi – il carcere e la città – finora lontani e distanti.

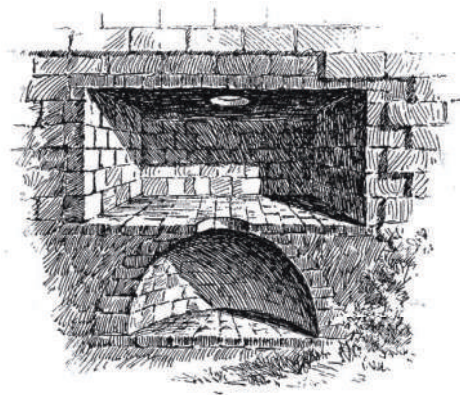
Due esempi di isolamento ed esclusione

La città antica era concepita come una figura riconoscibile nel territorio e, cinta da mura, rappresentava in sé un cosmo – un ambiente antropizzato e controllato – in opposizione al caos della natura esterna. I “deviati”, da isolare rispetto alla società, venivano reclusi in uno spazio situato comunque all’interno di questo cosmo. Nell’antica Roma, in particolare, il luogo in cui venivano imprigionati i nemici dello Stato era il Carcere Mamertino – il *Tullianum*, costruito nel VII secolo a.C. all’interno delle mura di età regia che cingevano il Campidoglio, inserito successivamente all’interno del Foro Romano. Certamente la posizione di questa prigione all’interno della cinta muraria della città descrive un’architettura posta su un “limite” e isolata perché sotto il livello del suolo e scavata nella roccia. Allo stesso tempo, però, si può leggere questo edificio come parte di un sistema più grande, fatto di strutture pubbliche che servivano la grande macchina civile romana e che, addensandosi nel Foro, individuavano il centro non solo di Roma, ma di tutta il mondo romano. Il centro della città rappresentava la vita civile, intesa nel suo senso etimologico “che riguarda i cittadini”, e per questo costituito da luoghi in cui era ospitato il potere politico e pubblico. Il carcere non era estraneo a questo sistema: nelle ricostruzioni planimetriche del Foro Romano è possibile osservare come sia sempre indicato il *Carcer Tullianum* affianco a tutti gli altri edifici pubblici; la prigione era un “male necessario”, una parte dell’organizzazione della vita civile della città e per questo legittimamente posta nel “centro”, sebbene portasse avanti un’idea di detenzione volta all’isolamento del detenuto dalla società.

Lo spostamento nella concezione della detenzione da una vocazione civile a una religiosa segna un passaggio fondamentale nella storia del carcere; nasce l’idea di pena e il penitenziario come luogo preposto alla sua “espi-



1



2

zione”. Così, l’edificio-carcere è progettato a partire dal modello convenzionale in cui la cella rappresenta l’unità minima. Questo pensiero produce una rivoluzione nella concezione di questi luoghi: il penitenziario si configura come un edificio da progettare a partire da un’unità interna e ciò apre alla possibile definizione di svariate strutture formali. Si tratta di modelli, costruzioni ideali indipendenti da qualsiasi contesto, tutti cinti da un sistema di mura formalmente indipendente dall’edificio e inerte nei confronti della città. L’ide-

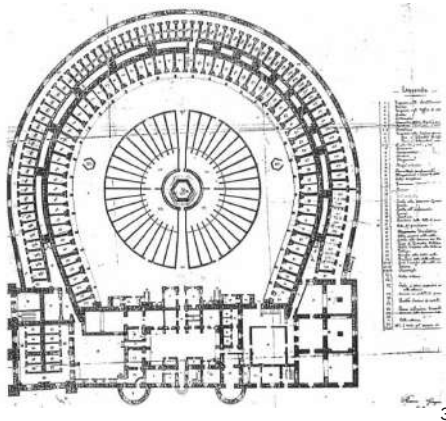


fig. 1 Il Carcere Mamertino all'interno del Foro Romano

fig. 2 Sezione del Tullianum

fig. 3 Pianta del Carcere Borbonico di Santo Stefano

fig. 4 Veduta aerea del Carcere di Santo Stefano sull'isola di Ventotene



azione di carceri-modello trova completa realizzazione alla fine del XVIII secolo con l'Illuminismo, inserendosi in un contesto più ampio caratterizzato in generale dalla volontà di sistematizzare il sapere e, in particolare, di produrre architetture ideali spesso rappresentative di un modello sociale. L'architettura esemplifica e rende visibile un modello sociale, ma in questo processo di idealizzazione perde il contatto con la città reale e la sua *civitas*. L'autosufficienza delle architetture ideate in questo tempo è un aspetto fondamentale affinché

il modello possa funzionare nel campo ideale, indipendentemente dalla contingenza di uno specifico contesto.

Nel caso del carcere, esempio di questa tendenza è il Panottico ideato da Jeremy Bentham nel 1791, un modello di controllo il cui funzionamento è ben noto. Ciò che interessa notare, però, è la sua capacità di adattarsi a qualsiasi contesto: la sua compiutezza formale non necessita di alcuna relazione con un centro preesistente; anzi, si può affermare che in qualunque luogo esso si situi, il Panottico istituisce prepotente-

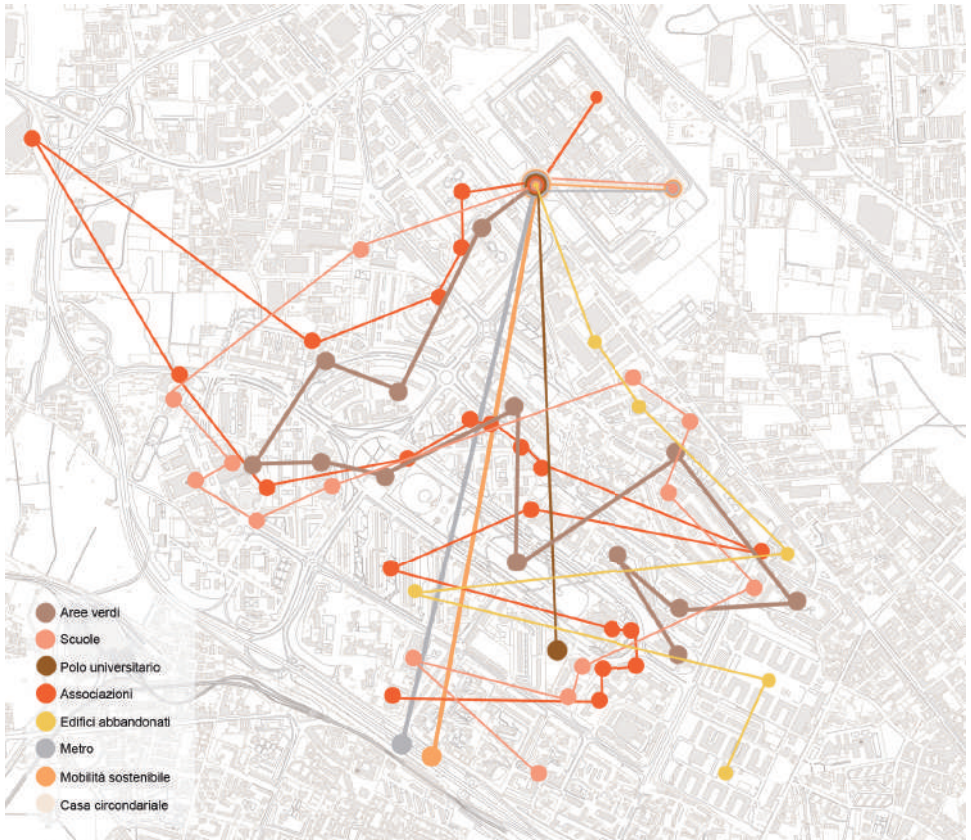
mente un nuovo centro, sicuramente politicizzato, ma non civile perché slegato dalla realtà esterna. La centralità del Panottico, infatti, nasce e trova compimento nello stesso luogo, all'interno delle mura del carcere, uno dei motivi per cui ha trovato ampia diffusione in tutto il mondo e, probabilmente, una delle ragioni che hanno condotto al suo utilizzo per la costruzione nel 1795 del carcere borbonico sull'isola di Santo Stefano. Situato su un'isola disabitata, priva di insediamenti e di riferimenti preesistenti, il carcere costruisce un proprio cosmo, indipendente dalla realtà esterna tanto per volontà che per necessità e i suoi abitanti non solo sono isolati dalla società ma esclusi da qualsiasi città, cittadini di nessun luogo. Questa esperienza rappresenta iperbolicamente ciò a cui tenderanno tutte le prigioni costruite dopo il XIX secolo.

Verso una forma aperta

La tendenza a un carcere-modello ha portato alla definizione di modelli tipologici standardizzabili, capaci di rispondere in qualsiasi contesto alle istanze funzionali e di sicurezza del committente, lo Stato. A partire dal XX secolo, però, l'architettura si è in larga parte disinteressata delle questioni di architettura carceraria, abbandonando questo campo di azione all'edilizia. Questo disinteresse ha in parte nuovamente alimentato e legittimato la tendenza all'espulsione del carcere dal centro della città. Si può notare anche come questo fenomeno sia in linea con l'allontanamento di tutte le funzioni pubbliche dai centri urbani a favore di edifici destinati invece a funzioni direzionali e commerciali. Come spiega Joseph Rykwert, infatti, nel paesaggio urbano ormai «gli edifici dominanti non sono più quelli in cui risiede il potere politico e pubblico, ma sono piuttosto quelli della finanza privata e dell'investimento di impresa. [...] Le sedi del potere politico costruite nelle ultime decadi [...] si presentano fisicamente remote, isolate

dietro a barriere di parcheggi e protezioni»². Questo comporta anche che «le città in cui viviamo oggi sono chiuse [...]. L'alta finanza e le imprese di costruzione stanno omologando la *ville* [...]. Il giardino intorno agli uffici, il campus universitario, il grattacielo residenziale situato al centro di un piccolo parco non sono forme adatte alla sperimentazione, perché sono tutte autosufficienti anziché aperte all'influenza e alle interazioni esterne»³. Si ritiene che l'edificio-carcere appartenga a pieno titolo a questo elenco di forme chiuse con cui la città, secondo Richard Sennett, viene costruita oggi. Questa realtà urbana contemporanea mette in discussione il paradigma definito dalla dicotomia centro/margine. Bisogna tenere in considerazione il fatto che «le città cambiano continuamente [...]. La velocità del cambiamento è stata in costante aumento nell'ultimo secolo e mezzo e sta crescendo ulteriormente per gli effetti prodotti su tutto il tessuto urbano dalla globalizzazione»⁴. Tra questi, sicuramente la continua costruzione di enclaves autosufficienti oltre all'esplosione dell'urbano nel territorio e la conseguente creazione del cosiddetto “periurbano”, rendono evidente la necessità di riconsiderare i limiti stessi della città e con essi il ruolo rigenerativo che un edificio pubblico come il carcere, sede di un potere politico e civile spesso costruito ai margini dei vecchi centri cittadini, possa avere nella costruzione di ambiti urbani aperti e inclusivi. Non si tratta di costruire una nuova centralità che, come nel caso del Panottico, trovi compimento in sé stessa, ma di immaginare questi luoghi come parti di un sistema più ampio, il cui ruolo centrale derivi dalla loro capacità di costruire relazioni con il contesto.

La logica sistemica è insita nel concetto di apertura, in quanto esso «implica un sistema in cui possa coincidere tutto ciò che è strano, anomalo, possibile»⁵. Si rende necessario immaginare una città per questo complessa, inclusiva di



tutte le realtà che formano la sua cittadinanza, non ultima quella del carcere. Questa complessità «si manifesta nel corso dell'evoluzione; emerge grazie al feedback e al vaglio dell'informazione e non esiste in partenza in un *telos* preordinato e programmato sin dall'inizio»⁶. Il carcere, anche se pensato originariamente come forma chiusa, può oggi aprirsi a un pezzo di città – la periferia o il periurbano – anch'esso troppo spesso connotato da un carattere di chiusura e in questo rappresentare il primo passo di un processo più ampio, che porti a “scardinare” le chiusure e le

enclaves che identificano questa parte di città. Ciò può avvenire in primo luogo a partire dall'azione degli stessi cittadini, dall'interazione continua tra il dentro e il fuori; in secondo luogo, assume un ruolo centrale l'azione del progettista perché capace di stimolare questo scambio proponendo una nuova forma per il carcere che si apra non solo grazie all'attenzione della società esterna, ma attraverso l'architettura stessa.

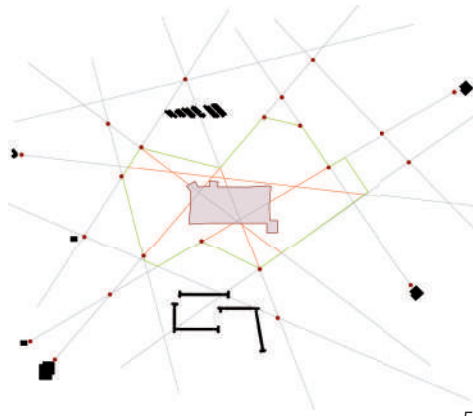
Troppo a lungo si è immaginata la città per parti slegate e indipendenti, e il carcere come una di esse, senza tenere in considerazione il fatto che «la città è un

Libertà si fa spazio

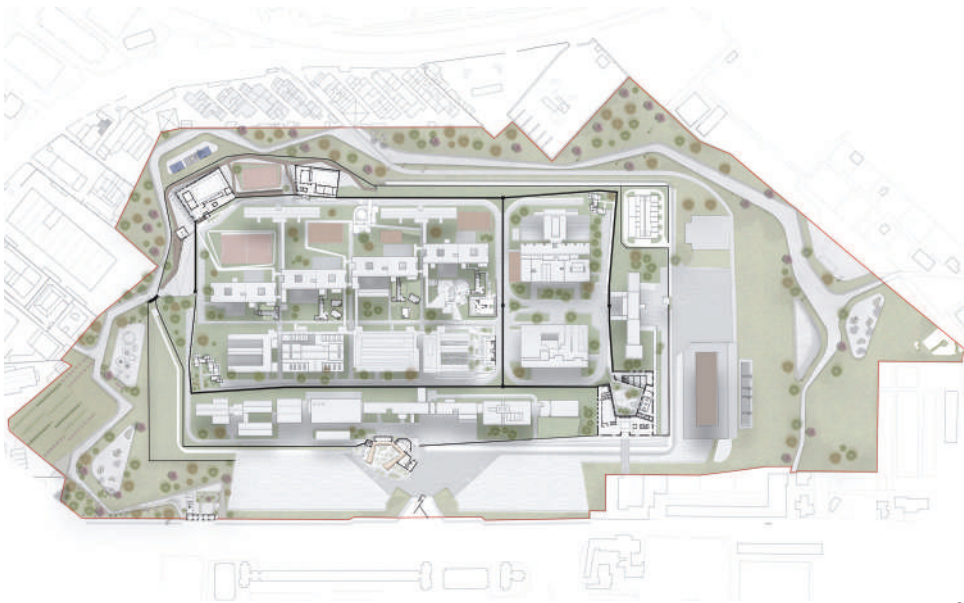
fig. 5 Schema delle relazioni tra carcere e contesto

fig. 6 Masterplan del progetto

fig. 7 Schema degli spazi e delle funzioni aggiunte lungo il bordo



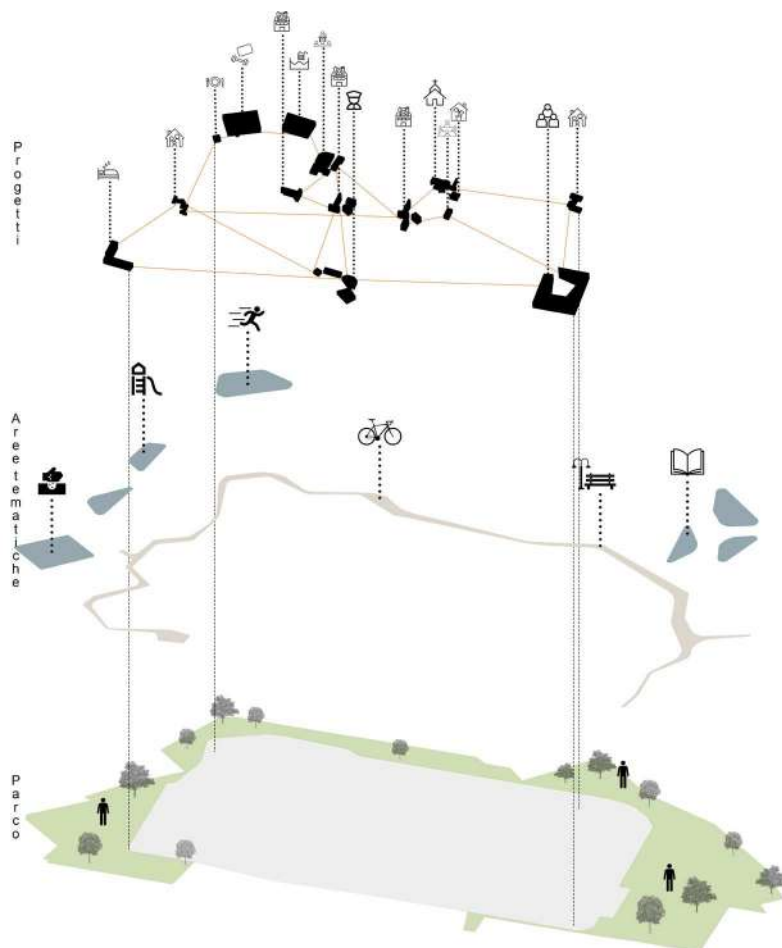
5



6

luogo complesso, il che significa che è colma di contraddizioni e di ambiguità. La complessità arricchisce l'esperienza; l'essenzialità e la chiarezza la riducono⁷, ed è per questo motivo che il lavoro del Laboratorio si è mosso a partire dall'individuazione delle diverse componenti, fisiche e sociali, che strutturano la complessità di un territorio urbano come quello dei quartieri di Scampia e Secondigliano. La comprensione del contesto rappresenta un momento fondamentale perché essa stessa attività di progetto, un'asserzione quanto mai

attuale nel caso di un intervento volto alla trasformazione e riqualificazione di un edificio penitenziario. Si è utilizzato il termine "comprensione" non a caso: comprendere un luogo significa infatti andare oltre la frammentarietà della realtà e ritrovare una unitarietà a partire dal riconoscimento dell'interazione tra parti eterogenee⁸. Il carcere può essere restituito alla città solo se inserito all'interno delle interazioni già esistenti nello spazio urbano, creandone in questo modo di nuove.



7

I temi per il progetto

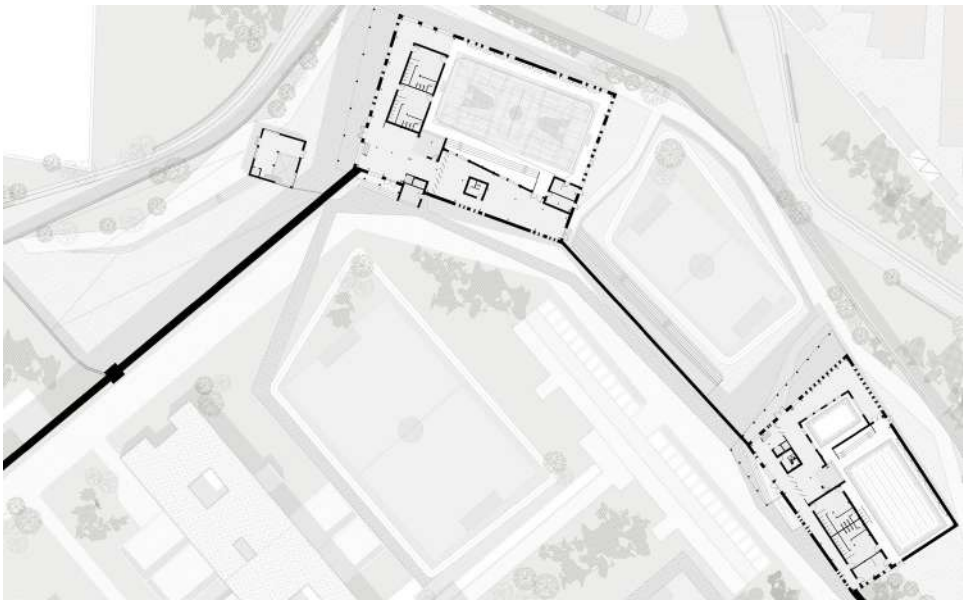
Gli obiettivi dell'apertura e dello scardinamento a partire dal carcere delle diverse enclaves che compongono questa parte di città di Napoli sono alla base dei progetti portati avanti nel corso del Laboratorio. Gli studenti si sono impegnati non solo nella ricerca di soluzioni formali congrue rispetto al tema affrontato, ma anche nella costruzione di una metodologia di intervento rispetto a un simile contesto; un'operazione che intende rendere gli architetti in formazione consapevoli del proprio ruolo eti-

co e politico all'interno della società. I progetti, sebbene raggiungano differenti risultati formali, rappresentano delle sperimentazioni a partire dalle quali riconoscere i temi su cui è necessario lavorare affinché si ottenga l'apertura del carcere alla città e viceversa attraverso il progetto di architettura.

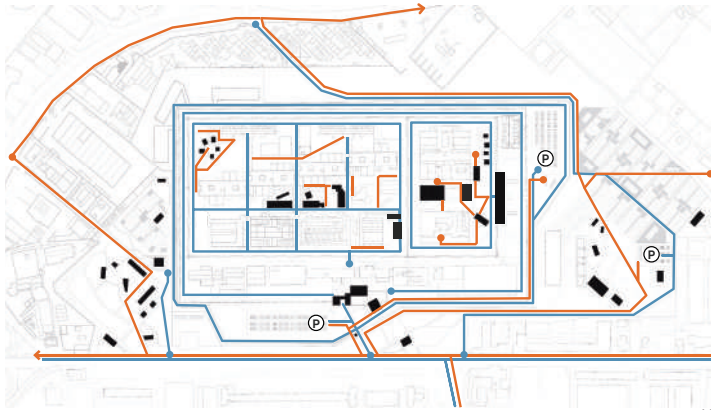
Si è lavorato ancora una volta sulla ridefinizione dei concetti di margine e di centro, attribuendo loro nuovi significati. Tutti i progetti, infatti, condividono la volontà di riconsiderare il margine non più come un limite inerte identificabile



8



9



figg. 8-9 Disegni di dettaglio del polo sportivo all'interno del progetto Libertà si fa spazio

Andare oltre

fig. 10 Schema dei nuovi percorsi e accessi al carcere

fig. 11 Masterplan di progetto

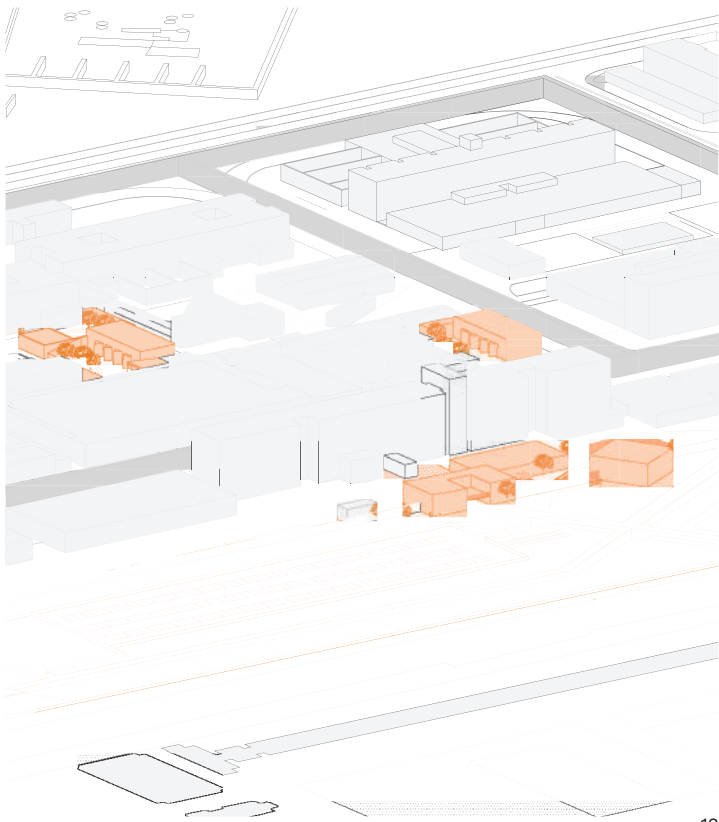
10



11

con una semplice recinzione lineare: la linea di confine necessita una complicazione e il limite deve trasformarsi in uno spazio in cui innestare le funzioni necessarie alla trasformazione del carcere in una centralità urbana interattiva. L'area su cui si lavora maggiormente è quella compresa tra la cinta e l'intercinta, lo spazio su cui si può immaginare un'apertura nei confronti della città e una riconfigurazione formale. Di fondamentale importanza è l'innesto di funzioni aperte alla cittadinanza all'interno di questo spazio riconfigurato portan-

do avanti una proposta sperimentale, prefigurata dagli Stati Generali dell'Esecuzione Penale del 2013, che vede la possibilità di aprire in differenti orari le stesse attrezzature alternativamente al quartiere o al carcere. La scelta delle funzioni e il loro sviluppo nel progetto si pone come un compromesso positivo tra le necessità e le volontà dei cittadini all'esterno e quelle degli abitanti all'interno del carcere. Questo accade dal momento che anche per le funzioni più ordinarie all'esterno (una piscina, una palestra, un centro civico...) si rende



figg. 12-13 Disegni di dettaglio del nuovo accesso del progetto Andare oltre

Red Link

fig. 14 Concept di progetto

fig. 15 Schema delle nuove funzioni raccolte lungo il "filo rosso"

fig. 16 Masterplan di progetto

12



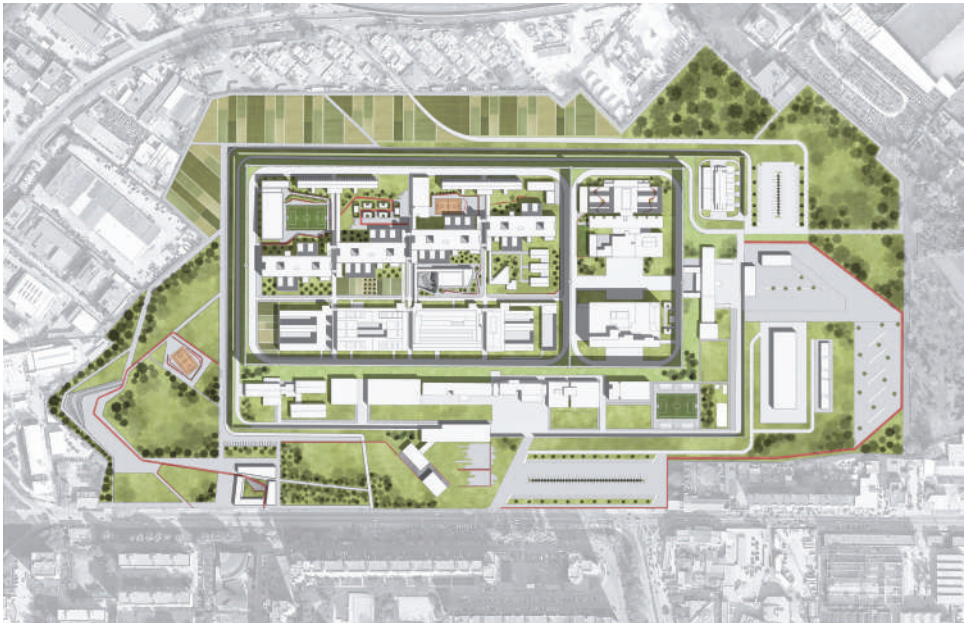
13



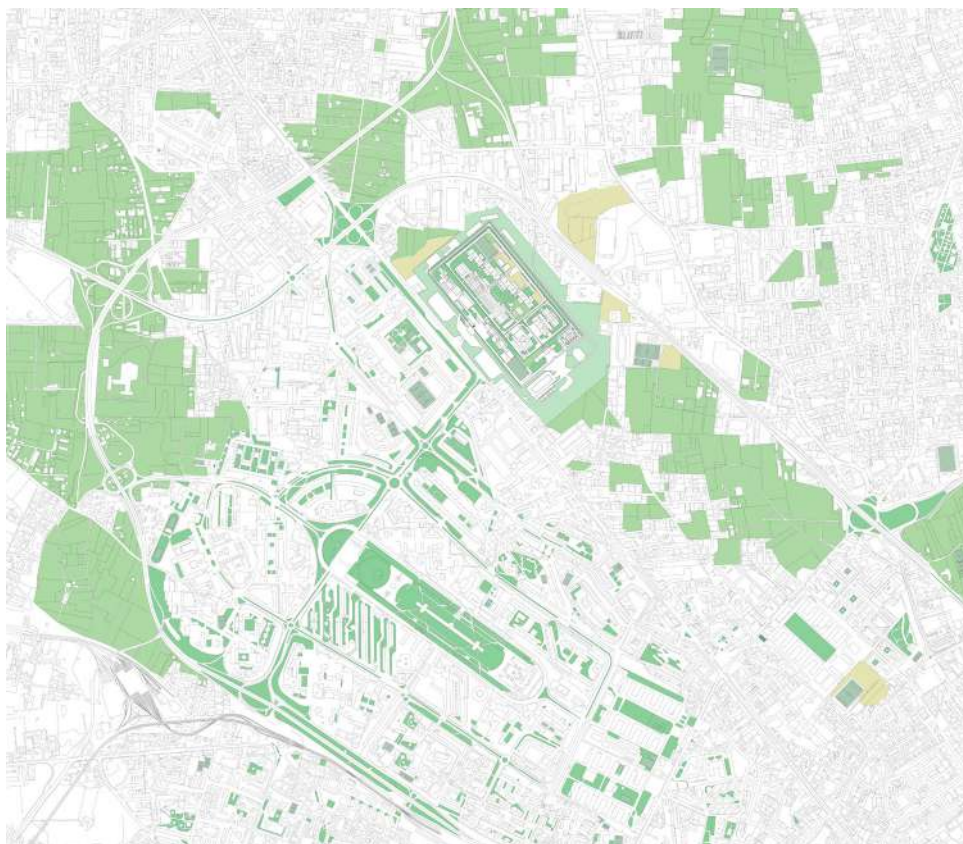
14



15



16



17

necessario un ripensamento dell'organizzazione degli spazi con i quali sono comunemente progettate in un contesto lontano dal carcere, affinché possano essere utilizzate sia da utenti reclusi sia liberi. Le funzioni si compromettono con l'aggiunta di spazi e percorsi a loro normalmente estranei (posti di controllo per la polizia, filtri, accessi e percorsi differenziati in base al tipo di utenza), portando alla definizione di edifici che presentano sia aperture sia chiusure e si pongono sul limite, portando l'uomo ad abitare il muro, inspessito e spazializzato attraverso il progetto.

Il posizionamento delle nuove funzioni collettive nel muro di cinta può comportare da una parte la costruzione di un sistema policentrico di strutture che si pongono tra interno ed esterno,

dall'altro alla costruzione di un sistema lineare senza soluzione di continuità. Alternativa a questi due modi è un terzo che affronta questo tema inserendo degli innesti di architetture che attraversano i diversi gradi di chiusura – o di permeabilità rispetto all'esterno – del carcere, dalla città fin dentro alla cinta. In quest'ultimo caso, l'operazione porta a un grado di complessità maggiore, perché rende necessario considerare l'interazione di un numero maggiore di spazi sottoposti a regimi di chiusura differenti.

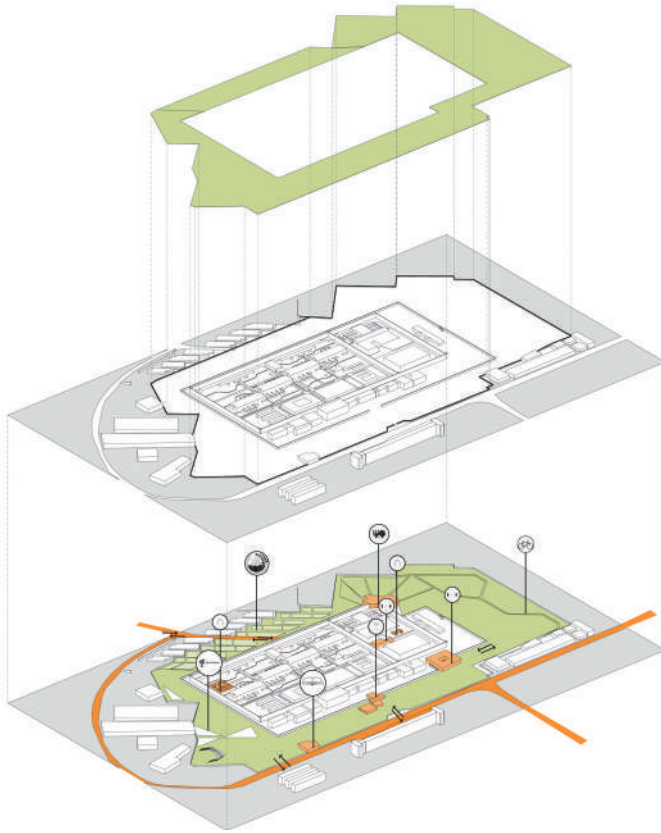
La relazione tra la città e il carcere si costruisce anche attraverso l'immagine che questo restituisce all'esterno. Il carcere ha sempre mutuato da altri edifici pubblici i propri caratteri, a partire dall'architettura conventuale fino

Green Fringe

fig. 17 Individuazione delle aree verdi intorno al carcere

fig. 18 Il bordo verde attrezzato non come separazione ma come spazio di relazione tra carcere e città

fig. 19 Masterplan di progetto



18



19

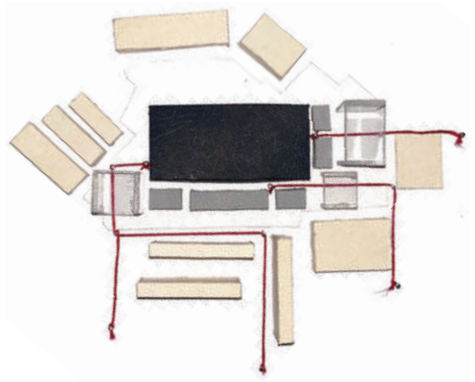
#FilterNeeded

figg. 20-21 Schemi di progetto

fig. 22 Masterplan di progetto

fig. 23 Individuazione dei nuovi ambiti funzionali

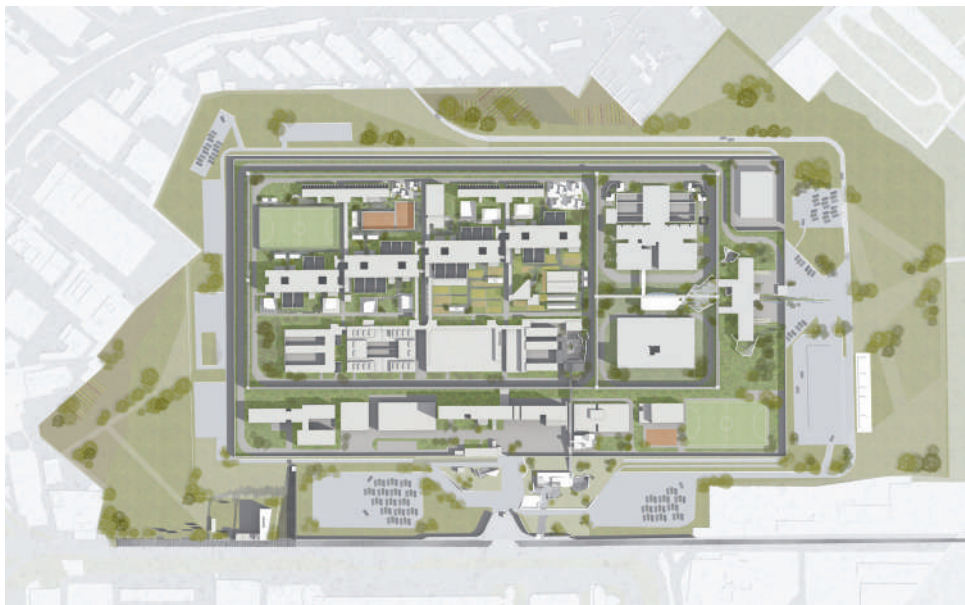
fig. 24 Prospetto del nuovo accesso al carcere



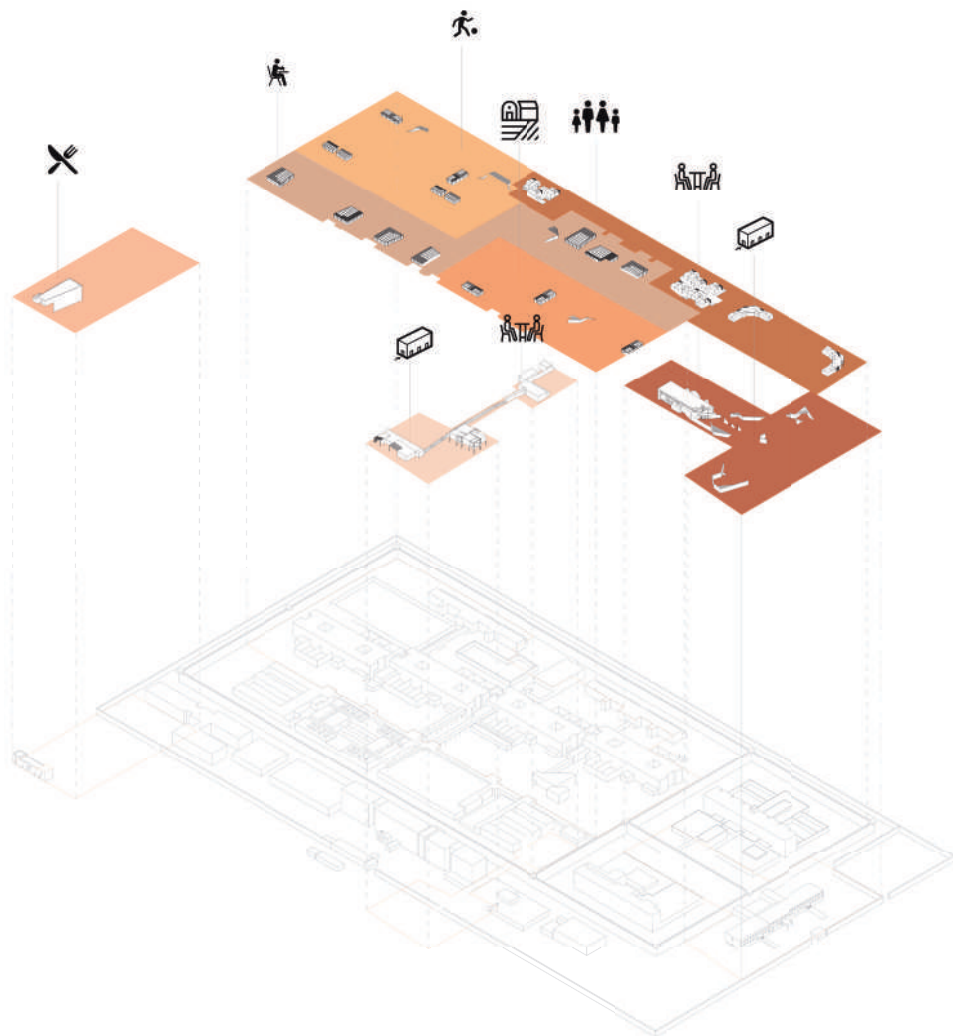
21



20



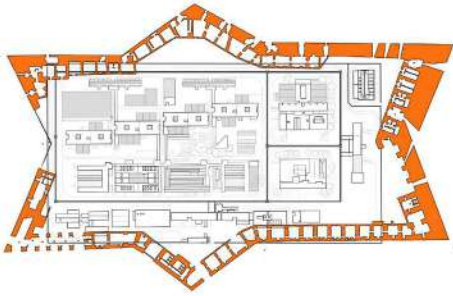
22



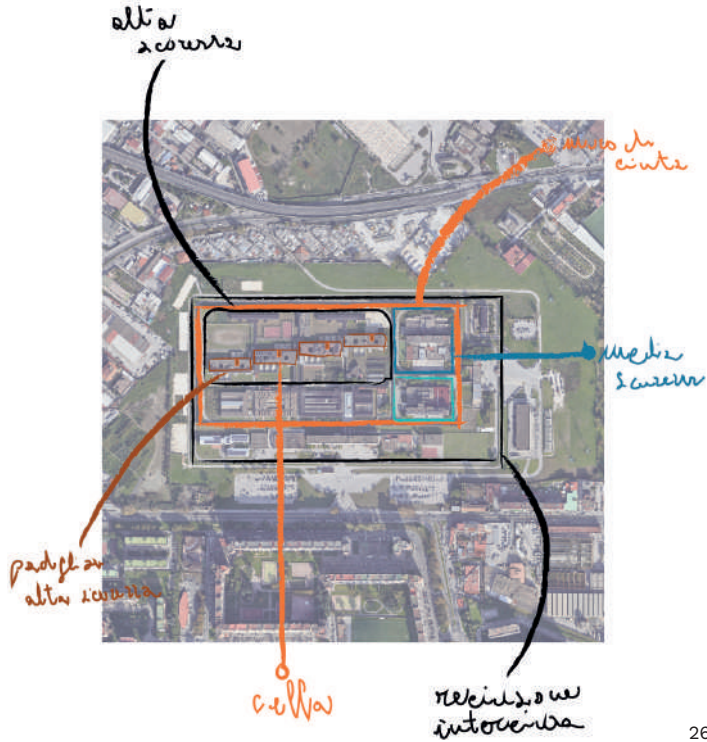
23



24



25



26

ad arrivare a quella militare, ricercando attraverso la propria immagine di veicolare i significati di chiusura, impenetrabilità e severità, ma rappresentando allo stesso tempo il proprio ruolo pubblico all'interno della città. Nel carcere di Secondigliano, e analogamente in tutti quelli costruiti negli stessi anni utilizzando una logica simile, la standardizzazione degli elementi costruttivi e dei layout tipologici, hanno portato a una neutralizzazione del carattere architettonico. Per questo motivo, i progetti hanno lavorato sulla definizione di

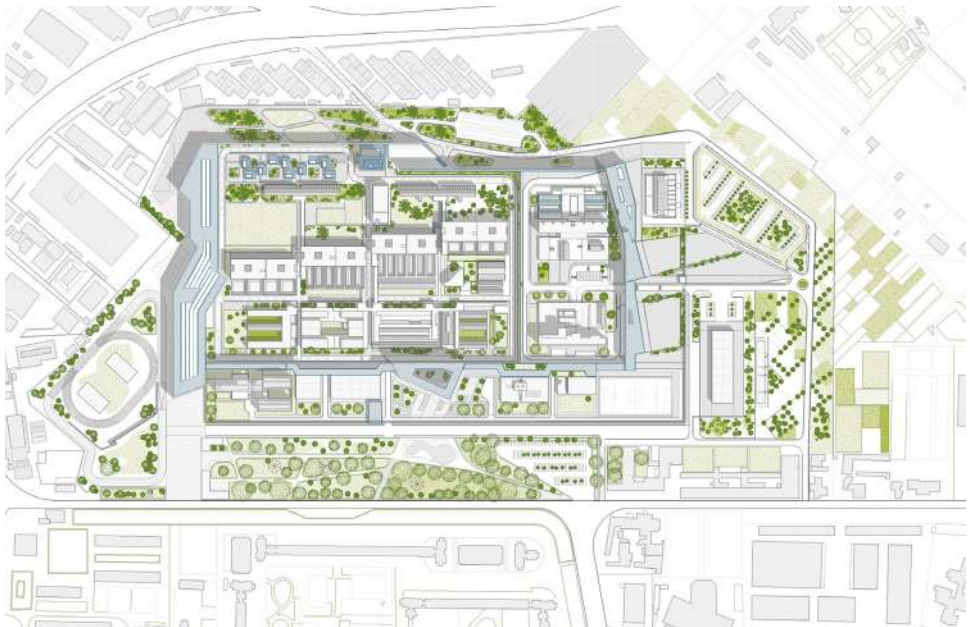
architetture dal carattere riconoscibile che, anche in questo caso, coniugassero gli elementi tipici della chiusura e dell'introversione (barriere, recinzioni, pareti cieche...) con quelli invece utili a connotare un carattere di apertura ed estroversione (bucature, terrazze, traguardi visivi...), ponendo anche una particolare attenzione alla scelta dei materiali.

Il lavoro sulla rappresentatività dell'architettura ha riguardato in modo particolare i progetti che si sono occupati di ridefinire l'ingresso al carcere. In que-

Muro Abitato

figg. 25-26 Schemi di progetto

fig. 27 Masterplan di progetto



27

sti casi, si è lavorato non solo sul singolo edificio di ingresso, ma sull'intero spazio che lo separa dalla città, attualmente adibito a parcheggio oppure occupato da una vegetazione non curata. Si tratta di uno spazio che nasce per mettere distanza tra il dentro e il fuori e che invece viene riattivato dai progetti che lo trasformano nel vero ingresso al carcere, attraverso piazze, parchi o addirittura spazi destinati a mercato e ad altre attività a servizio del quartiere. L'intento di queste sperimentazioni progettuali è di dimostrare che attra-

verso le forme e gli spazi dell'architettura è possibile favorire la costruzione di una rete di relazioni tra il carcere e la città. Si tratta di un auspicio che potrà trovare un riscontro nella realtà se gli architetti torneranno a esercitare il proprio ruolo civile ed etico all'interno della società, occupandosi di questi edifici affidati oggi a una progettazione standardizzata, attenta esclusivamente alla soddisfazione di necessità contingenti e per questo lontana dalla ricerca di soluzioni capaci di dare significato all'esistenza delle persone che abitano

fig. 28 Assonometria del blocco di ingresso all'area di media sicurezza nel progetto "Muro Abitato"

fig. 29 Pianta del piano terra del blocco di ingresso all'area di media sicurezza

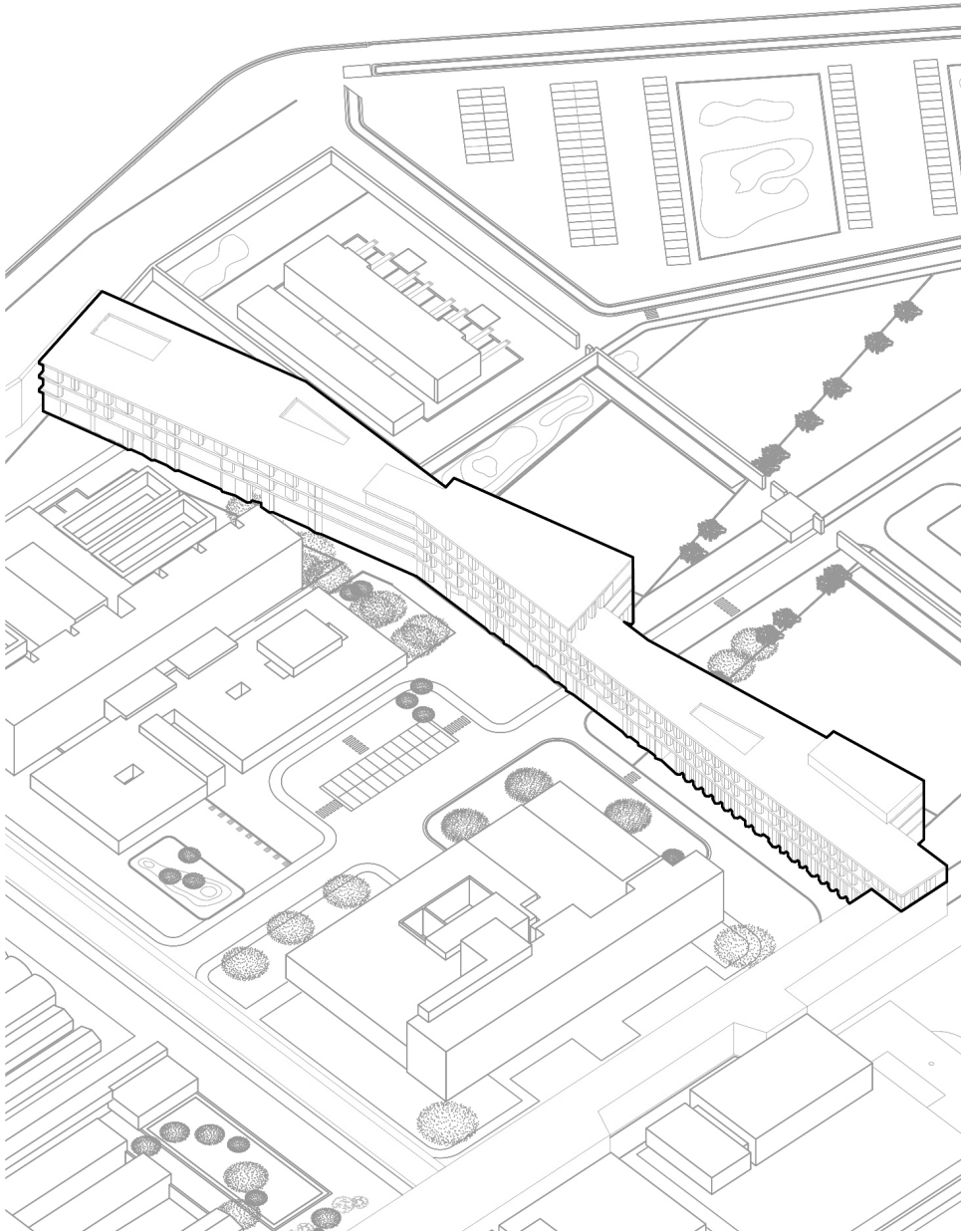
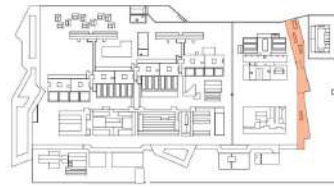
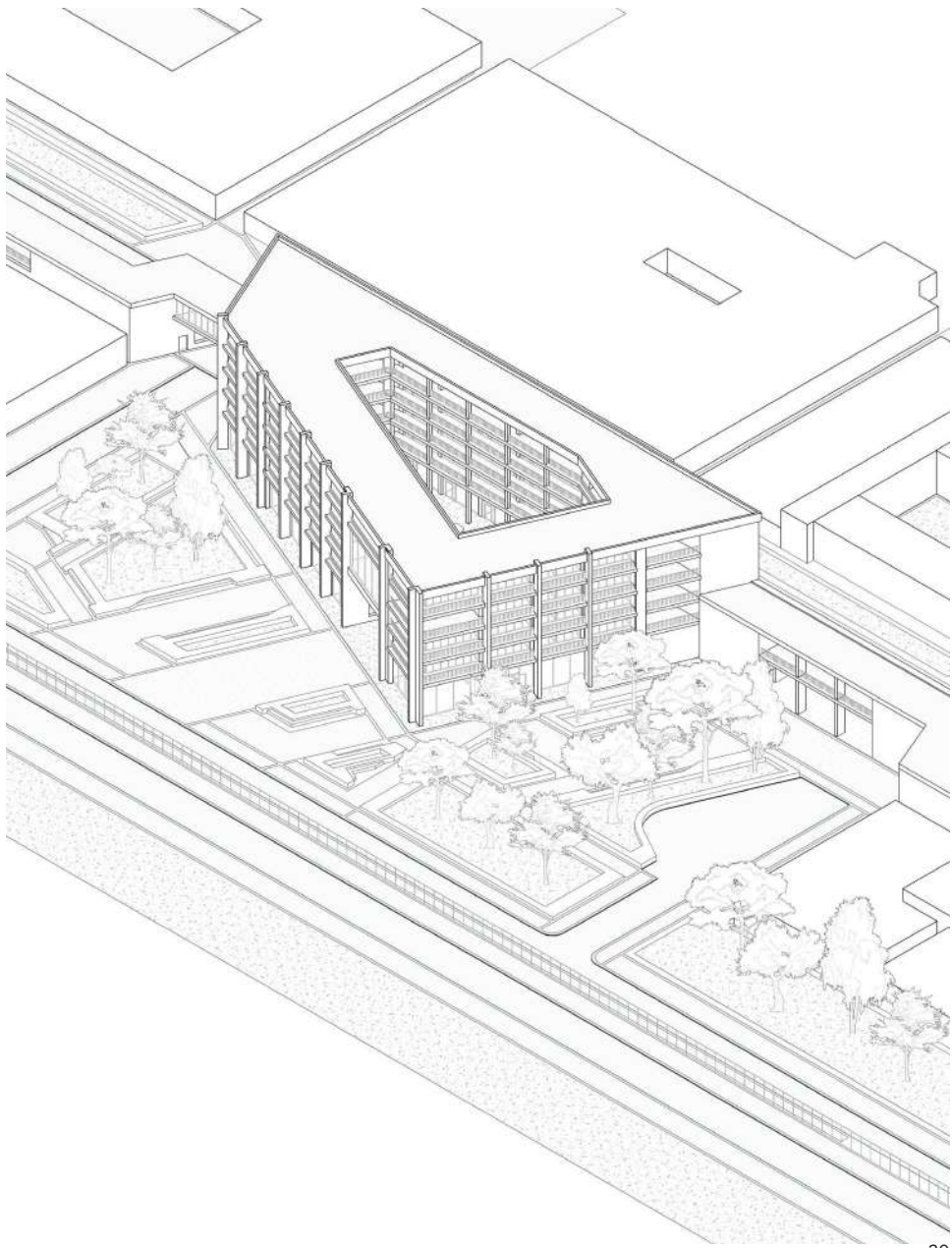




fig. 30 Assonometria del nuovo accesso nel progetto "Muro Abitato"
fig. 31 Prospetto del nuovo accesso
fig. 32 Pianta piano terra del nuovo accesso





31



32

questi edifici. Il primo passo di questo ritorno dell'architettura nel carcere non può che riguardare i numerosi Istituti esistenti, costruiti in parti di città una volta considerate marginali e in espansione. Oggi, invece, queste rappresentano quartieri e realtà consolidate, ma come si è visto prive di centralità e allo stesso tempo strette nella connotazione di aree marginali. Questa ambiguità rende evidente la necessità di una risignificazione che può e deve partire anche dal carcere, un'architettura che può ritrovare la sua giusta collocazione tra gli edifici pubblici e civili e, insieme con essi, costruire nuovamente centralità urbane significative al servizio di *tutti* i cittadini.

Note:

1. Aldo Rossi, *L'architettura della città*, Quodlibet, Macerata 2015, p. 13.
2. Joseph Rykwert, *La seduzione del luogo*, Einaudi, Torino 2003, p. 6.
3. Richard Sennett, *Costruire e abitare*, Feltrinelli, Milano 2018, p. 22.
4. Joseph Rykwert, *cit.*, p. 8.
5. R. Sennett, *cit.*, p. 16.
6. *Ibidem*.
7. Ivi, p. 17.
8. Christian Norberg-Schulz, *Architettura: presenza, linguaggio, luogo*, Skira, Milano 1996, p. 61.

